

## Un Bildungsroman americano? Sull'evoluzione di un genere

Anna De Biasio

### Problemi di definizione

Esiste una tradizione del Bildungsroman statunitense? Chiunque si sia addentrato in un simile quesito sa che una risposta univoca o definitiva è impossibile. Un primo, ben noto nodo problematico è di natura tanto storico-letteraria, quanto sociale e politica. Negli anni in cui Wolfgang Goethe pubblica *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* (1795-96), capostipite pressoché indiscusso di un nuovo (sotto)genere romanzesco, negli Stati Uniti il romanzo muove i suoi primi passi incerti. Goethe fa agire il suo giovane protagonista in un mondo saldamente strutturato, che riflette la solidità di un edificio narrativo in cui si succedono le "tappe" della formazione: l'abbandono del mondo familiare e degli affari, l'ingresso nell'universo itinerante del teatro, le speranze e le delusioni amoroze, tutte esperienze che si risolvono infine in una conciliazione degli opposti (lo spirito del commercio e quello dell'arte) e in un ritorno all'ordine simboleggiato dal matrimonio felice. Lontanissimi dall'inscenare la costruzione del soggetto borghese esemplare, i più celebri romanzi statunitensi coevi narrano piuttosto storie di distruzione: l'innocenza e la vita stessa di Charlotte Temple, l'adolescente sedotta e abbandonata nell'omonimo romanzo (1794) di Susanna Rowson, gli omicidi legati agli eccentrici personaggi che dominano le opere di Charles Brockden Brown (i fanatici religiosi e i ventriloqui in *Wieland*, 1798, i sonnambuli in *Edgar Huntly*, 1799).

Se il metro di misura è la particolare forma letteraria sviluppata in Europa tra la fine del Settecento e l'Ottocento, si può affermare che negli Stati Uniti il Bildungsroman latita. Le "condizioni di possibilità" per l'emergere del genere appaiono troppo diverse dalle coordinate storico-sociali che lo hanno favorito nel contesto europeo. Tra queste spicca la presenza di una popolazione eterogenea dislocata su vasti spazi, spesso colonizzati in modo violento;

l'assenza di una dialettica tra borghesia e aristocrazia; uno sviluppo particolarmente aggressivo del capitalismo; un rapporto labile tra individuo e potere politico dello Stato; la centralità delle preoccupazioni religiose di matrice calvinista. In quello che a oggi è forse il saggio più influente sul genere, *Il romanzo di formazione*, Franco Moretti porta questa tesi alle estreme conseguenze, escludendo in modo netto la letteratura angloamericana dai suoi casi di studio. Due sarebbero i motivi che impediscono la nascita, negli Stati Uniti, della "forma che domina – o, più esattamente, rende possibile – il secolo d'oro della narrativa occidentale": la persistenza di "una fortissima dimensione religiosa" e il permanere del valore simbolico della "natura", fattori che istraderebbero le esistenze individuali in percorsi di senso impensabili nei contesti più saldamente secolarizzati e urbani del romanzo europeo.<sup>1</sup>

Benché l'argomento preventivo di Moretti abbia una coloritura fin troppo "eccezionalistica", è innegabile che le opere canoniche dell'Ottocento centrate su giovani protagonisti presentino dei tratti atipici. Nel suo *Season of Youth: The Bildungsroman from Dickens to Golding* (1974), Jerome Buckley aveva messo a fuoco un paradigma fortunato, una sorta di *master plot* che ricorda quello del "young man from the provinces" di cui aveva parlato a suo tempo Lionel Trilling per illustrare una genealogia di eroi che arriverebbe a Henry James e oltre: un giovane dalla fervida immaginazione, costretto da un ambiente provinciale e dalle aspettative della famiglia, approda in una grande città, dove vive una serie di esperienze trasformative che, a partire dal piano sentimentale, lo portano a riconsiderare i suoi valori iniziali nella direzione di un *adattamento* alla realtà borghese e industriale che lo circonda.<sup>2</sup> Da *The Lea-*

---

1 Franco Moretti, *Il romanzo di formazione* (1986), Einaudi, Torino 1999, p. 3. In corsivo nel testo.

2 Jerome Hamilton Buckley, *Season of Youth: The Bildungsroman from Dickens to Golding*, Harvard University Press, Cambridge 2011, pp. 17-18. Lionel Trilling parla del tipo ricorrente del "giovane provinciale" in una lunga serie di romanzi (che includono *Père Goriot* di Balzac, *L'Éducation sentimentale* di Flaubert, *Great Expectations* di Dickens, fino a *The Great Gatsby* di F. Scott Fitzgerald) in una Prefazione a *The Princess Casamassima* (1886) di Henry James (1948), poi ripubblicata in *The Liberal Imagination: Essays on Literature and Society*, Doubleday, Garden City 1950, pp. 55-88, pp. 58-61. Quello di Buckley è in realtà un modello dinamico che non

*the Stocking Tales* (1827-1841) a *The Adventures of Huckleberry Finn* (1884), passando per *Moby-Dick* (1851) e *The Blithedale Romance* (1852), i classici dell'Ottocento disattendono interamente queste linee-guida, a cominciare dall'assenza o dalla degradazione, più volte notata dalla critica, delle figure paterne e più in generale delle figure dell'autorità.<sup>3</sup> Eppure si tratta in gran parte dei casi di storie che, a modo loro, narrano di cammini di crescita, mutamento della consapevolezza, differenze che intervengono tra un "prima" e un "dopo" nei tratti di strada percorsi dai protagonisti.

Il vero problema che si delinea è dunque di natura descrittiva e definitoria; e del resto ciò appare inevitabile, essendo il Bildungsroman un genere sul quale non solo non esiste consenso critico, ma forse addirittura, come hanno sostenuto alcuni, un genere "fantasma", "on the one hand excessively available [...] yet on the other hand hyperbolically absent".<sup>4</sup> Dando per assodato che nei testi-cardine della tradizione letteraria statunitense l'apprendistato dei giovani (che sono quasi sempre, va sottolineato, maschi e bianchi) tende a manifestarsi in modalità non assimilabili a quelle del romanzo europeo, ciò non significa che non vi sia evoluzione, ma piuttosto che questa viene declinata in sensi culturalmente specifici. Vanno in questa direzione gli studi che – non parlando quasi mai esplicita-

prescrive la compresenza di tutti gli elementi della trama per poter parlare di Bildungsroman (ne sarebbero sufficienti due o tre).

3 Oltre al classico *Love and Death in the American Novel* (Criterion Books, New York 1960; tr. it. V. Poggi, *Amore e morte nel romanzo americano*, Longanesi, Milano 1960) di Leslie Fiedler, si veda, più recentemente, Josep M. Armengol-Carrera, "Where are Fathers in American Literature? Re-visiting Fatherhood in U.S. Literary History", *The Journal of Men's Studies*, 16, 2 (2008), pp. 211-26.

4 "Da un lato eccessivamente disponibile [...], mentre dall'altro iperbolicamente assente". Marc Redfield, *Phantom Formations: Aesthetic Ideology and the Bildungsroman*, Cornell University Press, Ithaca 1996, p. 63. Della natura elusiva del Bildungsroman aveva già parlato Jeffrey Sammons in "The Mystery of the Missing Bildungsroman, or What Happened to Wilhelm Meister's Legacy?", *Genre*, XIV, 2 (1981), pp. 229-46. Anche Tobias Boes nota la mancata realizzazione ("nonfulfillment") degli obiettivi codificati del genere in *Formative Fictions: Nationalism, Cosmopolitanism, and the Bildungsroman*, Cornell University Press, Ithaca 2012, p. 25. Sull'assenza di consenso intorno al significato e all'uso del termine Bildungsroman da parte della critica sia tedesca sia anglo-americana, si veda James N. Hardin, "An Introduction", in *Reflection and Action: Essays on the Bildungsroman*, James N. Harding, a cura di, University of South Carolina Press, Columbia 1991, pp. x-xii.

mente di Bildung – hanno individuato la presenza di costanti strutturali o ideologiche nei romanzi americani otto e novecenteschi. Ne è un esempio la figura del personaggio o del narratore-testimone, che assiste ad azioni svolte da altri senza prendervi parte in modo diretto, e da esse impara (un modello narrativo che avrebbe radici nella dottrina calvinista della testimonianza personale).<sup>5</sup> Oppure la ricorrenza del paradigma iniziatico, tanto ossessivamente attivato quanto messo in crisi, rovesciato o negato, laddove l'approdo dell'iniziazione (già alla base dei miti fondativi del Nuovo Mondo e della Terra Promessa) è spesso uno stato di separazione e di alienazione, più che l'ingresso in una comunità.<sup>6</sup> O ancora, il riaffiorare della mitologia nazionale dell'*American Adam*, che dai romanzi di Mark Twain a *The Catcher in the Rye* (1951), fino alle storie di formazione del Ventunesimo secolo, non cesserebbe di ispirare le vite dei personaggi, contestualmente al riconoscimento della natura elusiva degli ideali di innocenza e autodeterminazione, sempre pronti a tradursi in un'esperienza di perdita.<sup>7</sup>

5 Secondo C. Hugh Holman, negli Stati Uniti il Bildungsroman assumerebbe una forma speciale per via della presenza ricorrente del personaggio-testimone o del narratore-testimone in una serie di importanti racconti e romanzi, da *Moby-Dick* a *The Blithedale Romance*, da *Daisy Miller* a *The Ambassadors*, a *The Great Gatsby*, includendo *My Ántonia* di Willa Cather, *The Fathers* di Allen Tate e *All the King's Men* di Robert Penn Warren. Si veda il capitolo "Bildungsroman, American Style", in *Windows on the World: Essays on American Social Fiction*, University of Tennessee Press, Knoxville 1979, pp. 168-97. Holman non dà spiegazioni storico-culturali per tale ricorrenza, mentre Kelsey Bennett la vede legata all'importanza di essere testimoni dell'agire proprio e altrui nella tradizione calvinista antinomiana (*Principle and Propensity: Experience and Religion in the Nineteenth-Century British and American Bildungsroman*, University of South Carolina Press, Columbia 2014, p. 10).

6 Dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta c'è stato un fiorire di studi sul tema dell'iniziazione, dal classico R.W.B. Lewis, *American Adam* (Chicago University Press, Chicago 1955) al già citato Leslie Fiedler, *Love and Death in the American Novel*, cit. e *No!" In Thunder: Essays on Myth and Literature* (Stein and Day, New York 1960); da Mordecai Marcus, "What is an Initiation Story?" (*Journal of Aesthetics and Art Criticism*, XIX (1960), pp. 221-28) a Isaac Sequeira, *The Theme of Initiation in Modern American Fiction* (Geetha Book House, Mysore 1974). Un importante studio italiano sull'iniziazione in chiave antropologica e sulle sue costanti tematiche e morfologiche nella letteratura (soprattutto) statunitense è *Sigfrido nel Nuovo Mondo. Studi sulla narrativa d'iniziazione*, a cura di Paola Cabibbo, La Goliardica, Roma 1983.

7 Per un'indagine recente del tema dell'"innocenza" americana, si veda Kenneth Millard, *Coming of Age in Contemporary American Fiction*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007.

A ben guardare, nella moltiplicazione degli studi sul Bildungsroman a cui si è assistito negli ultimi vent'anni, un numero cospicuo di interventi è dedicato proprio alla letteratura statunitense. Si tratta di un (ri)orientamento dello sguardo critico che merita attenzione per più di un motivo. Un aspetto rilevante è senz'altro l'uso della categoria della Bildung, sempre più spesso favorita rispetto a concetti in voga precedentemente, come quello di "adolescenza" o di "iniziazione".<sup>8</sup> Il termine viene usato in un'accezione molto lontana dal senso restrittivo attribuitogli nella tradizione degli studi germanistici, dove coincide con un'idea di sviluppo organico del sé scaturita dall'Illuminismo tedesco: secondo un'influente interpretazione del filosofo Wilhelm Dilthey, il Bildungsroman sarebbe l'espressione poetica di una crescita regolata interna alla vita dell'individuo, nella quale ogni fase, compresi conflitti e dissonanze, mira al raggiungimento di una condizione di maturità armoniosa.<sup>9</sup> Benché non manchino analisi in chiave transnazionale dedicate alle ramificazioni di tale costrutto ideologico-estetico nella letteratura degli USA,<sup>10</sup> la critica odierna dà alla Bildung un significato molto più ampio, flessibile e multiforme, in alcuni casi arrivando a identificare *tout court* il Bildungsroman con un tipo di romanzo "about a young person facing the challenges of growing up".<sup>11</sup>

8 Oltre agli studi sull'iniziazione citati nella nota 6, si considerino ad esempio W. Tasker Witham, *The Adolescent in the American Novel, 1920-1960*, Ungar, New York 1964 e Mary Jean DeMarr, Jane S. Bakerman, *The Adolescent in the American Novel Since 1960*, Ungar, New York 1986.

9 Il passo sul Bildungsroman, spesso citato, è tratto da Wilhelm Dilthey, *Poetry and Experience* (1906), a cura di Rudolf A. Makkreel e Frithjof Rodi, Princeton University Press, Princeton 1985, p. 390 (trad. it. *Esperienza vissuta e poesia*, trad. it. Istituto Editoriale Italiano, Milano 1947). Per una discussione approfondita del Bildungsroman come genere specifico della letteratura tedesca, rivendicato come tale nella germanistica, si veda Todd Kontje, *The German Bildungsroman: History of a National Genre*, Camden House, Columbia 1993.

10 Si vedano Thomas L. Jeffers, *Apprenticeships: The Bildungsroman from Goethe to Santayana*, Palgrave Macmillan, New York-Basingstoke 2005 e Bennett, *Principle and Propensity*, cit. A differenza di Jeffers, che si concentra sugli aspetti filosofici e culturali, Bennett iscrive la genesi storica della Bildung nel contesto della teologia protestante settecentesca sulla formazione spirituale del sé, includendo la tradizione statunitense e le sue ramificazioni letterarie nell'Ottocento (tra cui *Pierre* di Herman Melville e *The Portrait of a Lady* di Henry James).

11 "[C]he parla di una persona giovane alle prese con le sfide della crescita".

All'allargamento di questi concetti – talvolta al limite della vaghezza – ha senza dubbio contribuito l'ampia circolazione di un saggio di Michail Bachtin dal titolo “The *Bildungsroman* and Its Significance in the History of Realism”, pubblicato negli Stati Uniti nel 1986 ma tratto da un'opera incompiuta e lacunosa scritta negli anni Trenta. Per Bachtin, il *Bildungsroman* è il genere letterario per eccellenza atto a mostrare l'emergere dell'individuo in seno al movimento del tempo storico, “the image of *man in the process of becoming*”.<sup>12</sup> Si tratta di una definizione di *Bildung* elastica e porosa, plasmabile e radicalmente progettuale, da un lato in sintonia con le definizioni del sé più fluide tipiche dell'epoca contemporanea, dall'altro disponibile a una varietà di identificazioni e attualizzazioni in rapporto a cronologie, geografie e tradizioni letterarie diverse.<sup>13</sup> La traduzione inglese di *Il*

Sarah Graham, “Introduction”, in Sarah Graham, a cura di, *A History of the Bildungsroman*, Cambridge University Press, Cambridge 2018, p. 1. Anche Petru Golban (*A History of the Bildungsroman: From Ancient Beginnings to Romanticism*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2018), nel suo studio diacronico di lungo periodo, dà del *Bildungsroman* una definizione ampia, per quanto circostanziata: per un commento più dettagliato su tale definizione, si veda il saggio di Daniele Giovannone in questo numero.

12 “[L]’immagine dell’uomo mentre è in divenire” (corsivo dell’autore). Michail M. Bachtin, “The *Bildungsroman* and Its Significance in the History of Realism (Toward a Historical Typology of the Novel)”, in *Speech Genres and Other Late Essays*, trad. ing. di Vern W. McGee, University of Texas Press, Austin 1986, pp. 10-59, qui p. 19. Dell’opera di Bachtin, che avrebbe dovuto intitolarsi *Roman vospitanija i ego značenie v istorii realizma* (Il romanzo di educazione e il suo significato nella storia del realismo), esistono solo alcune sezioni, un indice e un riassunto, pubblicati in parte in *Ėstetika slovesnogo tvorčestva* (Estetica della creazione verbale), a cura di S. S. Averiincev, S. G. Bočarov, V. V. Kožinov, Iskusstvo, Mosca 1979, pp. 199-209 (trad. it. *L’autore e l’eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a cura di Clara Strada Janovič, Einaudi, Torino 1988, pp. 195-205). Per questa e altre informazioni sul testo di Bachtin, si veda Stefania Sini, “L’incompiuto divenire. Sulla storia e la teoria del comico nel pensiero di Michail Bachtin”, *Between*, VI, 12 (2016), <https://www.betweenjournal.it/> Per una discussione di “The *Bildungsroman* and Its Significance in the History of Realism”, rimando al contributo di Giovannone in questo numero.

13 In un recente numero di *Textual Practice* dedicato alle estensioni del *Bildungsroman* nel *memoir*, nel cinema e nella serialità televisiva, i curatori sottolineano l’importanza del saggio di Bachtin per la creazione di un “expanded, globalised and historized framework for *Bildung*” (“un quadro di riferimento espanso, globalizzato e storicizzato per la *Bildung*”). John Frow, Melissa Hardie, Vanessa Smith, “The *Bildungsroman*: Forms and Transformations”, *Textual Practice*, XXXIV, 12 (2020), pp. 1905-10, qui p. 1906.

romanzo di formazione di Moretti, uscita nel 1987, ha finito per essere, paradossalmente, l'altro punto di riferimento quasi irrinunciabile negli studi interessati a dare un nuovo corso alla nozione di Bildungsroman negli Stati Uniti.<sup>14</sup> A dispetto di una lettura del genere restrittiva ed esclusiva, che di fatto lo considera estinto dopo il 1914, Moretti offre in realtà una serie di spunti sia teorici sia ermeneutici largamente adattabili a contesti altri rispetto a quello europeo. La fruibilità della proposta critica è evidente sin dall'esordio del saggio, nell'inquadramento del Bildungsroman come "forma simbolica" di una modernità plasmata sulla mobilità e sull'interiorità dei giovani come nuovi protagonisti sociali, fino all'individuazione nelle opere di strategie retorico-ideologiche normative e conservatrici, oppure, all'opposto, aperte e trasformative:<sup>15</sup> una tendenza, quella all'anti-teleologia, che chi adotta le categorie di Moretti non può non vedere diffusamente all'opera nella narrativa statunitense.

La rifunzionalizzazione dell'idea di Bildung nel segno dell'apertura e della duttilità, tuttavia, non è l'unico aspetto dell'attuale produzione critica meritevole di attenzione. L'altra tendenza di rilievo – strettamente correlata alla prima – è l'allargamento del discorso sul Bildungsroman alle narrazioni della diversità identitaria, in particolare alla letteratura delle minoranze. L'assunto di partenza muove di norma in una direzione duplice e apparentemente contraddittoria, che da un lato denuncia i limiti del genere come narrazione statutaria del soggetto dominante, ovvero liberal-borghese, maschile e bianco, mentre dall'altro ne rivela il potenziale di adattamento e di evoluzione, la disponibilità a farsi trasformare e ri-declinare in storie di crescita personale riguardanti identità eterogenee dal punto di vista del *gender*, etnico, razziale o sessuale. Animati da un intento revisionista, talvolta esplicitamente "contro-discorsivo", questi interventi tendono ad avere come riferimento una nozione di Bildungsroman convenzionale e piuttosto astratta, una sorta di idealtipo che di rado s'incarna in esempi concreti (ma è frequente il richiamo al *Wilhelm Meister*). Nonostante sia generalmente poco sviluppata, l'impostazione comparativa è in ogni

---

14 Franco Moretti, *The Way of the World: The Bildungsroman in European Culture*, Verso, London-New York 1987.

15 Mi riferisco qui all'edizione italiana: "Il Bildungsroman come forma simbolica", in Moretti, *Il romanzo di formazione*, cit., pp. 3-15.

caso funzionale a un' esplorazione delle "varianti identitarie" del genere che appare ricca di stimoli, utili a rinnovare la riflessione sui testi e i contesti della formazione nel panorama statunitense. Nelle pagine che seguono vengono ripresi in sintesi alcuni snodi chiave di questo dibattito, parte integrante del quadro critico in cui s' inserisce l' indagine proposta in questo numero monografico.

## La Bildung nella galassia delle differenze

Il gesto critico forse più precoce e incisivo lo si deve a una raccolta di saggi dal titolo *The Voyage In: Fictions of Female Development*, pubblicata nel 1983 a cura di Elizabeth Abel, Marianne Hirsch ed Elizabeth Langland. Lo studio intende porre rimedio a una colpevole omissione da parte della critica letteraria, ovvero il mancato riconoscimento del "romanzo dello sviluppo femminile" come specifica forma narrativa. "The sex of the protagonist", affermano le curatrici, "modifies every aspect of a particular *Bildungsroman*: its narrative structure, its implied psychology, its representation of social pressures".<sup>16</sup> Obiettivo polemico è l' ingannevole universalismo di letture come quella del già citato Buckley, il cui intreccio prototipico camuffa in realtà opzioni a cui hanno accesso solo i soggetti maschili. Limitate nella loro libertà di movimento e al massimo impegnate a passeggiare sul vialetto di campagna piuttosto che a vagare nella grande città, meno orientate a recidere i legami familiari che a mantenerli o a crearne di nuovi per proteggere se stesse, le protagoniste ottocentesche non raggiungono un' integrazione sociale che sia il frutto di un rapporto dinamico tra soggettività e ambiente; spesso iniziano la loro vera "educazione" più tardi, dopo l' assolvimento dei compiti del matrimonio e della maternità, finendo a volte per auto-confinarsi nell' interiorità come preludio a un distacco dalla vita (Edna Pontellier in *The Awakening*, 1899, è un caso esemplare).<sup>17</sup> La cornice teorica della raccolta è costitui-

---

16 "Il sesso della protagonista cambia ogni aspetto di un particolare *Bildungsroman*: la sua struttura narrativa, la sua psicologia implicita, la sua rappresentazione delle pressioni sociali". Elizabeth Abel, Marianne Hirsch e Elizabeth Langland, a cura di, *The Voyage In: Fictions of Female Development*, University Press of New England, Hanover 1983, p. 5.

17 Ivi, pp. 7-9.

ta dalle teorie femministe coeve sullo sviluppo psicosessuale della donna (da Nancy Chodorow a Dorothy Dinnerstein, a Carol Gilligan), un pensiero fondato sulla revisione delle tesi freudiane circa l'autonomia dell'individuo e il ruolo del super-io come regolatore dell'ingresso nel mondo adulto.<sup>18</sup> Mentre autonomia individuale e primato superegoico sono considerati assunti del Bildungsroman in versione maschile, ciò che viene valorizzato qui è il legame intersoggettivo come speciale risorsa dei soggetti – e delle narrazioni – femminili, una risorsa radicata nell'esperienza pre-edipica e nel rapporto madre-figlia.

Benché il femminismo della differenza degli anni Ottanta a cui s'ispira *The Voyage In* possa apparire troppo marcatamente essenzialista, lo studio ha il merito di avere innovato in modo radicale la teorizzazione precedente, pur mantenendo con essa dei fondamentali punti di contatto: per esempio, nell'esplicitare l'utilità della categoria del Bildungsroman come strumento concettuale basato sul presupposto della coerenza e della possibilità di sviluppo del sé (benché magari frustrato o ostacolato), così come sull'insistenza sulle fasi temporali del cambiamento (non necessariamente lineari) e sul contesto sociale (benché potenzialmente ostile) delle narrazioni. A testimonianza del ruolo seminale che ha avuto nel dibattito, non c'è solo l'immane riferimento al volume negli studi fino a oggi, ma anche la ripresa del suggerimento circa la doppia direttrice delle storie di formazione femminile: segnate da delusioni e impedimenti se riferite al contesto dell'Ottocento (o a contesti precedenti), più espansive e potenzialmente gratificanti a partire dal Novecento, in misura proporzionale all'aumento delle libertà godute dalle donne così come della loro capacità d'azione nella sfera pubblica. Prima del Ventesimo secolo, come si è sostenuto da più parti, i racconti dello sviluppo dell'io femminile hanno, nella migliore delle ipotesi, finali ambivalenti, mentre tendono a prevalere modelli di "decrescita" e "deformazione" piuttosto che traiettorie di maturazione esistenziale positiva.<sup>19</sup> Specie dal 1970 in poi – ha

---

18 Ivi, pp. 9-12.

19 Di "ambivalent endings" parla Esther Kleinbord Labovitz in *The Myth of the Heroine: The Female Bildungsroman in the Twentieth Century*, Peter Lang, New York 1986, p. 6; Annis Pratt (con Barbara White), parla di "models of growing down" ("modelli di decrescita") in relazione al tema della sottomissione femminile nei

affermato ad esempio Rita Felski – il romanzo della “scoperta di sé” può tradursi in un vero e proprio “feminist Bildungsroman”, con un intreccio basato sul progresso lineare delle protagoniste verso il mondo esterno (tra le autrici discusse vi sono Margaret Atwood, Doris Lessing e Alice Walker). La presenza di una “broader female community” in molte narrazioni sarebbe in grado di attenuare, secondo Felski, l’individualismo borghese della controparte maschile, aprendo a uno spazio di relazioni interpersonali non improntate allo sfruttamento.<sup>20</sup>

Con Abel, Hirsch e Langland, Felski condivide la convinzione che lo sviluppo organico della personalità rimanga un obiettivo cogente nelle narrazioni femminili contemporanee anche a fronte dell’attacco all’idea di un sé coerente e autentico sferrato dalla letteratura modernista e consolidato da quella postmodernista: una sorta di compromesso tra costruzione e decostruzione del soggetto, o, se si vuole, una versione letteraria dell’“uso strategico di un essenzialismo positivista” che Gayatri Spivak ipotizzava per il femminismo a scopi politici.<sup>21</sup> Ciò che viene messo in discussio-

romanzi femminili del diciassettesimo e diciottesimo secolo in *Archetypal Patterns in Women's Fictions*, Indiana University Press, Bloomington 1981, p. 14; per Susan Fraiman (*Unbecoming Women: British Women Writers and the Novel of Development*, Columbia University Press, New York 1993, p. xi), crescere come donne nella letteratura dell’Ottocento implica “a deformation, a gothic disorientation, a loss of authority, an abandonment of goals” (“una deformazione, un disorientamento gotico, una perdita di autorità, un abbandono degli obiettivi”).

20 “Una più ampia comunità femminile”. Rita Felski, “The Novel of Self-Discovery: Integration and Quest”, in *Beyond Feminist Aesthetics: Feminist Literature and Social Change*, Harvard University Press, Cambridge 1989, pp. 133-40, qui p. 138. L’altra variante del romanzo della “scoperta di sé” è per Felski il “novel of awakening” (“romanzo del risveglio”), più orientato all’interiorità rispetto al “Bildungsroman femminista”. Sul potenziale positivo del Bildungsroman per la letteratura femminile novecentesca c’è ampio consenso. Barbara A. White lo considera la forma più popolare di letteratura femminista (*Growing Up Female: Adolescent Girlhood in American Fiction*, Greenwood Press, Westport 1985, p. 195), mentre Esther Kleinbord Lobovitz lo ritiene possibile solo nel Novecento, in concomitanza con l’affacciarsi della realtà della Bildung per le donne e il declino del genere presso gli scrittori maschi (*The Myth of the Heroine: The Female Bildungsroman in Twentieth Century: Dorothy Richardson, Simone de Beauvoir, Doris Lessing, Christa Wolf*, Peter Lang, New York 1986, p. 8).

21 Cit. in Donatella Izzo, “La teoria della critica femminista”, in Donatella Izzo, a cura di, *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 70.

ne, all'interno dello stesso dibattito sul romanzo di formazione, è semmai l'opportunità di riferirsi a un'indistinta "esperienza femminile", che prescindendo da variabili come l'etnia o la razza; nei casi più polemici la generalizzazione è assimilata a una copertura che ha l'effetto di imporre di nuovo una soggettività dominante.<sup>22</sup> Il fuoco dell'attenzione si sposta perciò, in misura considerevole, su indagini in chiave multiculturale, una tendenza anticipata da Bonnie Hoover Braendlin in un articolo pionieristico del 1983 dal titolo "Bildung in Ethnic Women Writers". Il Bildungsroman, per Braendlin, ha grandi potenzialità non solo per le voci femminili, ma per tutte le soggettività marginalizzate, specie in una letteratura come quella americana che si presta a ospitare la lotta degli *outsiders* per emergere come identità individuate e avere una parte nell'American Dream (che viene loro a un tempo offerto e negato). Sarebbero proprio i "disenfranchised Americans – women, blacks, Mexican-Americans, Native Americans, homosexuals" i più adatti a resuscitare il genere e renderne possibile una "transvalutazione" secondo nuovi standard e prospettive.<sup>23</sup>

A partire dagli anni Novanta, uno spazio di rilievo è occupato dagli studi sulla narrativa afroamericana, nei quali il rapporto con il genere è comprensibilmente impostato in termini conflittuali, se non antagonisti. Uno dei primi studi organici è *Ten is the Age of Darkness: The Black Bildungsroman* di Geta LeSeur, che postula un uso intimamente contraddittorio della categoria del Bildungsroman da parte di un ampio numero di scrittori di colore. Richiamata in una breve nota la genealogia europea del genere, LeSeur sottolinea che le narrazioni della gioventù nera non sono interessate

---

22 Si veda ad esempio la critica di Pin-chia Feng, secondo cui *The Voyage In* "fails to specify cultural and racial differences [...] showing signs of the unconscious cultural hegemony of early feminist criticism which centers around white, middle-class women's issues" ("manca di specificare differenze culturali e razziali [...] mostrando tracce dell'egemonia culturale inconscia della critica femminista delle origini, che ruota attorno a questioni femminili bianche e borghesi"): *The Female Bildungsroman by Toni Morrison and Maxine Hong Kingston*, Peter Lang, New York 1998, p. 13. Il giudizio fa però torto all'ampio respiro di *The Voyage In*, che include saggi sulla Bildung lesbica, afroamericana e brasiliana.

23 "[G]li americani privi di diritti – donne, neri, messicani americani, nativi americani, omosessuali". Bonnie Hoover Braendlin, "Bildung in Ethnic Women Writers", *Denver Quarterly*, 17 (1983), pp. 75-87, qui p. 75.

ad abbracciare una tradizione letteraria percepita come estranea, e tuttavia ne utilizzano la forma (che però rimane poco specificata) per raccontare la propria versione dell'esperienza di crescere, dentro a una pelle e a una comunità stigmatizzate dalla cultura egemonica.<sup>24</sup> Si delinea così una nuova tradizione del Bildungsroman nero, in molti casi strettamente legata all'autobiografia, nella quale i momenti canonici della formazione (il viaggio verso la città, il conflitto con le figure parentali, le prime esperienze sentimentali o sessuali) devono fare i conti con crisi, traumi, l'esperienza della violenza fisica o simbolica del razzismo e contesti di deprivazione sociale ed economica.

Altri studiosi rimarcano con maggior forza il paradosso insito nell'utilizzo di un genere modellato sulla programmatica esclusione di identità estranee a quella dominante. Per Viet Thanh Nguyen, la cancellazione della differenza razziale su cui si basa l'"American Bildungsroman" (la cui esistenza viene data per acquisita sin dall'Ottocento) rende ancora più problematica l'adozione della forma da parte dei "racialized Others", soprattutto nel caso degli afroamericani, segnati dalla tragica esperienza storica della schiavitù.<sup>25</sup> Gunilla Theander Kester giudica il termine Bildungsroman "anathema and inappropriate [...] in relation to African American ways of writing the subject", preferendogli la dicitura "narratives of African American *bildung*", a sottolineare l'impossibilità di una teleologia armonica in *Invisible Man* (1952) di Ralph Ellison o nei romanzi di Toni Morrison e Gayl Jones.<sup>26</sup> Per altri ancora, il paradossale impiego della forma comporta un più o meno consapevole

---

24 Geta LeSeur, *Ten is the Age of Darkness: The Black Bildungsroman*, University of Missouri Press, Columbia 1995, pp. 1-3. Non è chiaro se LeSeur attribuisca una consapevolezza nell'uso del genere da parte di scrittrici e scrittori afroamericani, un punto irrisolto della sua argomentazione.

25 "[G]li altri razzializzati". Viet Thanh Nguyen, "The Remasculinization of Chinese America: Race, Violence, and the Novel", *American Literary History*, 12, 1/2 (2000), pp. 130-57, qui p. 136. Curiosamente, gli unici esempi di Bildungsroman americano citati da Nguyen sono i romanzi *from rags-to-riches* di Horatio Alger.

26 "[U]n anatema, inopportuno [...] in relazione alle modalità afroamericane di scrittura della soggettività". Gunilla Theander Kester, *Writing the Subject: Bildung and the African American Text*, Lang, New York 1995, pp. 7-8. Nella sua argomentazione, Kester si riferisce alla classica definizione di Bildungsroman data da Wilhelm Dilthey.

intento revisionista. Jennifer Heinert mette bene in luce, per esempio, la consapevolezza con cui Toni Morrison fa emergere il legame tra Bildungsroman e cultura dominante in *The Bluest Eye* (1970): le storie di (de)formazione multiple contenute nel romanzo non sono solo attraversate dalla *double consciousness* dei personaggi, ma mettono costantemente in evidenza i meccanismi di auto-percezione e auto-valutazione modellati sugli standard della società bianca, tali da danneggiare, fino a impedirli, la crescita personale.<sup>27</sup>

In tutta la discussione sulla letteratura delle minoranze etniche ricorre l'argomento degli interventi trasformativi operati sul Bildungsroman dagli autori che se ne "appropriano". Uno dei centri dell'interesse riguarda un suo tratto tanto cruciale quanto tradizionalmente meno esplorato di altri, ovvero la funzione ideologica di costruzione di soggetti nazionali. Nel momento in cui la scrittura dello sviluppo dell'io viene abitata dal soggetto etnico, la spinta "assimilazionista" del Bildungsroman si trova sottoposta a un'inedita tensione, una tensione generata dalla duplice appartenenza dell'individuo al proprio gruppo etnico e alla comunità nazionale (con gradi variabili di lealtà all'uno e all'altra). Il protagonista del racconto può desiderare di avere successo e integrarsi nel nuovo contesto americano, ma ciò non comporta necessariamente che maturi un sentimento di affiliazione nazionale. Tra le prime ad avanzare una lettura in questa chiave, in *Immigrant Acts* (1996) Lisa Lowe legge il romanzo dello scrittore filippino americano Carlos Bulosan, *America Is in the Heart* (1943), soffermandosi sul mancato sviluppo di una forma di soggettività nazionale nell'io narrante, il suo "critical estrangement from and dissymmetrical relationship to American culturalist, economic, and nationalist formations".<sup>28</sup> Richiamandosi all'interpretazione di Lowe ed estendendo la riflessione al Bildungsroman asiatico americano, Patricia Chu e Xiaojing Zhou riconoscono a quest'ultimo la capacità di trasformare le regole stesse del genere.<sup>29</sup> Ma non si tratta di un primato rivendicabile

---

27 Jennifer Lee Jordan Heinert, "The Novel of 'Education'", in *Narrative Conventions and Race in the Novels of Toni Morrison*, Routledge, London 2009, pp. 12-35.

28 "[S]traniamento critico da e relazione asimmetrica con le formazioni culturaliste, economiche e nazionaliste americane". Lisa Lowe, *Immigrant Acts: On Asian American Culture Politics*, Duke University Press, Durham 1996, pp. 47-48.

29 Patricia Chu espande l'argomento di Lowe sulla funzione ideologica nazio-

da qualche gruppo particolare. Come contribuiscono a dimostrare alcuni dei saggi qui raccolti, sono molteplici le narrazioni etniche che esercitano sul Bildungsroman una pressione in grado di deformare e riformare alcuni dei suoi tratti più riconoscibili.

Una delle convenzioni che cambiano più vistosamente è la compenetrazione tra finzione romanzesca e scrittura autobiografica. Già Jerome Buckley notava l'alto tasso di autobiografismo dei Bildungsroman inglesi,<sup>30</sup> che tuttavia conservano un pieno statuto come opere di finzione; nei racconti di formazione etnici, la mescolanza tra fiction e realtà autobiografica arriva in molti casi a ibridare le basi del genere, rimodulando il patto con il lettore. In questa scelta autoriale c'è senz'altro in gioco una componente documentaria, in base alla quale l'io narrante testimonia la veridicità e l'autenticità della propria esperienza di crescita attraverso due (o più) lingue e culture, insieme alle sfide connesse al processo di socializzazione e individuazione in una realtà identitaria composita. Al tempo stesso, l'io non è un soggetto isolato che si limita a trasmettere la propria storia singolare: si fa portavoce del proprio gruppo di origine, del quale, osserva Martin Japtok, narra un pezzo di storia da un punto di vista personale, dunque in contrasto con gli stereotipi diffusi nella cultura *mainstream* su una determinata etnia.<sup>31</sup> A ciò si aggiungono ulteriori stratificazioni culturali e letterarie, come ad esempio l'influente modello della *Autobiography* (1791) di Benjamin Franklin nella memoria collettiva statunitense. Sono (stati) tanti gli immigrati o figli di immigrati a sentirsi motivati a ripercorrere, nella propria testimonianza di vita di giovani neo-americani, questo racconto fondativo dell'auto-affermazione del *self-made man*. Rievocare il modello

nale del Bildungsroman, esplorando il potenziale per una revisione del genere da parte delle narrazioni asiatiche americane, in *Assimilating Asians: Gendered Strategies of Authorship in Asian America*, Duke University Press, Durham 2000; le posizioni di Lowe e Chu sono riprese da Xiaojin Zhou in "Introduction: Critical Theories and Methodologies in Asian American Literary Studies", in Xiaojin Zhou e Samina Najmi, a cura di, *Form and Transformation in Asian American Literature*, University of Washington Press, Seattle 2005, pp. 15-16.

30 Buckley, *Season of Youth*, cit., p. viii.

31 Martin Japtok, *Growing Up Ethnic: Nationalism and the Bildungsroman in African American and Jewish American Fiction*, University of Iowa Press, Iowa City 2005, pp. 24-25.

frankliniano, tuttavia, non significa necessariamente riprodurlo, ma anche trasformarlo e riscriverlo, come avviene nelle narrazioni femminili studiate da Stella Bolaki; lo spazio autobiografico si apre a includere i legami o i racconti familiari e comunitari, mediando costantemente tra la spinta a essere “discendenti” e il desiderio di essere “consenzienti”.<sup>32</sup>

Un'altra novità che si manifesta nei Bildungsroman etnici è proprio il ruolo cruciale svolto dal gruppo d'appartenenza, che ha un grande peso anche nella variante afroamericana (“What the Black writer does is to make community an extremely important part of the novel's plot”, osserva Geta LeSeur<sup>33</sup>). Il protagonista come figura dominante ha da sempre rappresentato uno degli attributi più distintivi del Bildungsroman, nel quale i conflitti, notava Buckley, hanno una natura più personale che sociale.<sup>34</sup> La centralità della famiglia nella gran parte delle culture d'origine e la prossimità temporale dell'esperienza della migrazione – che produce un effetto di compattamento sul gruppo – hanno alterato tale assetto. Le storie di formazione etniche tendono a radicare l'esperienza in una rete di relazioni originarie che accompagnano, nutrono, sostengono lo sviluppo dell'individuo, ma possono anche limitarlo o reprimerlo nel suo percorso di confronto autonomo con la società e la cultura anglo-statunitense *mainstream*. L'orizzonte comunitario diventa così, nelle sue dimensioni più o meno conflittuali, un tratto strutturante, al punto da spingere le narrazioni, ancora secondo Japtok, a esprimere una visione del mondo meno individualistica, “giv[ing] some more room to others”.<sup>35</sup> Fare spazio agli altri sembra delinearsi come particolare vocazione del Bildungsroman etnico femmi-

---

32 Provo a tradurre così le note categorie di “discent” e “consent” proposte da Werner Sollors in *Beyond Ethnicity: Consent and Descent in American Culture*, Oxford University Press, Oxford 1986. Si veda Stella Bolaki, *Unsettling the Bildungsroman: Reading Contemporary Ethnic American Women's Fiction*, Rodopi, Amsterdam 2011, pp. 21-25. Le scrittrici discusse da Bolaki sono Jamaica Kincaid, Sandra Cisneros, Maxine Hong Kingston e Audre Lord.

33 “Ciò che fa lo scrittore nero è rendere la comunità una componente estremamente importante dell'intreccio del romanzo”. LeSeur, *Ten is the Age of Darkness*, cit., p. 23.

34 Buckley, *Season of Youth*, cit., p. 22.

35 Japtok, *Growing Up Ethnic*, cit., p. 25.

nile, che esalta l'orientamento già riscontrabile nei romanzi femminili *tout court* a farsi attraversare dalle storie altrui, a condividere il viaggio verso l'età adulta con amiche, sorelle e madri (non di rado autentiche co-protagoniste: si pensi al caso canonico di *Little Women*, 1868).

È chiaro come il discorso sulla letteratura delle minoranze abbia rafforzato un'eredità della *identity politics* emersa negli anni Settanta, ovvero la tendenza a individuare tante Bildung quante sono le identità che popolano la variegata scena multiculturale degli Stati Uniti. Sono ormai rari gli interventi critici a dare del romanzo di formazione una lettura unitaria in chiave nazionale, che prescinda dai vari fattori strutturanti dell'identità e s'incarni in forme narrative classificabili e generalizzabili. Una parziale eccezione alla regola è un saggio dedicato da Sarah Graham alla letteratura statunitense nel volume *A History of the Bildungsroman* (2018) a sua cura per Cambridge University Press (con tutta probabilità destinato a diventare influente grazie alla collocazione in una sede editoriale così prestigiosa). In dichiarata controtendenza con una maggioranza di studi focalizzata su specifici gruppi sociali, Graham rivendica l'enorme popolarità, dall'Ottocento a oggi, di un genere prettamente "americano", che vede suddiviso in due tipologie antitetiche: una corrente ottimistica e conservatrice (esemplificata dai romanzi di Horatio Alger) e una corrente più cupa e critica rispetto ai valori conclamati dell'ethos pubblico. È su quest'ultima che sceglie di concentrarsi, considerandola maggiormente rappresentativa di un Bildungsroman nazionale che si distingue dagli esempi europei per la sua carica contestataria, "the protagonist's resistance to the established order [often] conveyed by a refusal to undertake the rituals that signify the end of youth, such as marriage or employment".<sup>36</sup>

La tesi sulla componente tragica della letteratura statunitense, con la sua propensione a celebrare l'innocenza rifuggendo le responsabilità della vita adulta, non è certo nuova. La si può anzi

---

36 "[L]a resistenza del protagonista all'ordine stabilito [spesso] veicolata da un rifiuto a intraprendere i rituali che significano la fine della giovinezza, come il matrimonio o un impiego". Sarah Graham, "The American Bildungsroman", in Sarah Graham, a cura di, *A History of the Bildungsroman*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 117-42, qui p. 120.

definire un topos della critica, resa celebre da Leslie Fiedler in *Love and Death in the American Novel* (1960), un saggio provocatorio e profondamente innovativo all'epoca in cui uscì, oggi citato di rado. Eppure è rivelatoria la modalità in cui Graham ripropone questa argomentazione classica, ossia ancorandola a una ricca rassegna di testi letterari rigorosamente suddivisa secondo linee identitarie. Vi sono sezioni sui "White Working-Class Boys", sulle "White Girls" e sui "Bildungsromane of Difference and Diversity", una categoria, quest'ultima, che include giovani protagonisti afroamericani, nativi americani, delle varie minoranze etniche e della comunità LGBTQ+. L'intenzione di offrire un approccio alternativo al "focus on specific identity groups" viene perciò realizzata solo in parte.<sup>37</sup> La scelta classificatoria testimonia non solo, o non tanto, l'inevitabile egemonia di un discorso critico, ma forse più ancora la convinzione radicata che sia possibile ricostruire i percorsi esistenziali – qui mediati dalla letteratura – solo se sono già stati incardinati nel prisma delle differenze. L'universalismo dell'argomentazione iniziale si trova a essere "corretto" e al tempo stesso integrato nell'ottica particolaristica sui singoli gruppi sociali, che estende a tutte e a tutti – in modo inevitabilmente un po' generico – il potere sovversivo del "Bildungsroman americano".

### Una verifica multifocale

Gli interventi qui riuniti hanno origine nell'interesse condiviso da diversi studiosi e studiose (alcuni dei quali anagraficamente e accademicamente giovani) a rinnovare la percezione di un genere spesso ritenuto esaurito o superato, se non addirittura, come mostra il caso americano, inesistente. Il racconto di come e quando si "diventa grandi" è un tema che ci coinvolge innanzitutto come lettori, spinti a varie forme di confronto tra il proprio vissuto personale e le vicende narrate: un meccanismo, quello del rispecchiamento tra lettori e protagonisti dei romanzi, che già a inizio Ottocento l'"inventore" del termine "Bildungsroman", Karl Morgenstern,

---

37 "[R]agazzi bianchi delle classi lavoratrici"; "ragazze bianche"; "Bildungsroman della differenza e della diversità"; "focalizzazione su specifici gruppi identitari". Ivi, p. 118.

considerava costitutivo del genere.<sup>38</sup> Come interpreti e critici, il Bildungsroman ci interpella soprattutto in quanto forma letteraria: una forma all'apparenza limitata e caduca ma in realtà mutevole e resistente, capace di modificazioni, di inabissamenti e di nuove risorgenze; una forma "eccedente", come la parola "Bildung" da cui trae origine e che risulta, come è stato osservato tante volte, intraducibile.

Periodicamente dichiarato morto, il Bildungsroman sorprende perché pronto a tornare alla ribalta, vuoi in versione di spettro investito di desiderio critico (come evidenzia l'ipostatizzazione del "Bildungsroman classico"); vuoi come presenza viva in cui sono riconoscibili dei *patterns* (per quanto modificati); vuoi ancora come possibilità negata. Tutte queste opzioni sono contemplate in un modo o nell'altro nei saggi del numero, ma forse è la terza incarnazione ad attrarre con più intensità lo sguardo e le energie ermeneutiche in buona parte degli interventi. Consapevole o meno del potere provocatorio della rimozione del caso americano dal suo studio, Franco Moretti collega il "magnetismo" sprigionato dal termine "Bildungsroman" alle incertezze, alle difficoltà e persino all'impossibilità di collocazione delle opere nel perimetro del genere:

Persino quelle opere che, con ogni evidenza, *non* sono romanzi di formazione, riusciamo a percepirlle solo contro questo orizzonte concettuale: e parliamo così di "iniziazione mancata", o "formazione problematica". Espressioni di dubbia utilità, come tutte le definizioni in negativo: ma che testimoniano della presa di questa immagine sui nostri procedimenti di analisi.<sup>39</sup>

Sembra questo il paradosso che ispira il saggio di Fiorenzo Iuliano dedicato a un romanzo della fase "sperimentale" di Henry James, "I haven't what's called a principle of growth": *The Awkward Age*, o la formazione impossibile" (il contributo, non a caso, prende le mosse dalla famosa esclusione di Moretti). Da *The Portrait of a Lady*

---

38 Grazie a una ricostruzione filologica di Fritz Martin pubblicata nel 1961, si ritiene che a coniare il termine sia stato il filologo tedesco Karl Morgenstern (1770-1852), il quale sottolinea la speciale natura pedagogica del genere, che promuove la formazione del lettore oltre a quella dell'eroe. Cit. in Redfield, *Phantom Formations*, cit., p. 54.

39 Moretti, *Il romanzo di formazione*, cit., p. 17. Corsivo dell'autore.

a *What Maisie Knew*, a *The Ambassadors*, James ha tratteggiato, lungo tutta la sua carriera, straordinari ritratti di personaggi in formazione appartenenti a varie età: infanzia, giovinezza, maturità. Non in questo romanzo ibridato con il codice teatrale, che, scopre Iuliano, sotto le spoglie del *marriage plot* con protagonista adolescente, si presenta come una sistematica negazione di qualsiasi possibilità di crescere e maturare (nonché di raccontare il passaggio all'età adulta). A tutti i livelli – intertesti, costruzione dei personaggi, stile, temporalità – l'opera svuota la sostanza del Bildungsroman e restituisce il progetto di formazione come pura *illusio*: un contro-esempio che spinge i lettori a interrogare i meccanismi e le finalità stesse del genere, rovesciando il processo dell'autodeterminazione individuale nel programmatico spossessamento del soggetto a opera del potere borghese.

Pur nella loro diversità, anche i contributi di Sara Antonelli e Alice Balestrino rielaborano alcuni spunti teorici di Franco Moretti mettendoli in relazione al concetto di anti-Bildungsroman. In "No Trauma, No Bildung, No Party: F. Scott Fitzgerald, l'Età del Jazz e Basil Duke Lee", Antonelli riconnette l'immaturità del protagonista di una serie di racconti degli anni Venti a quella di altri eterni ragazzi dell'opera di Fitzgerald, leggendo l'arresto dello sviluppo individuale come specchio dell'irrequieta "Età del Jazz". La lettura ravvicinata dei testi fa emergere un vero e proprio laboratorio di *topoi* fitzgeraldiani, su tutti la figura del giovane ambizioso ma incapace di consapevolezza e il party come luogo di un'iniziazione incompiuta. Anche in questo caso, come in quello della scrittura "scenica" di James, è la forma a farsi carico del fallimento della formazione. Il racconto breve sostituisce la costruzione romanzesca del soggetto adulto, lenta e progressiva, con un "susseguirsi di presenti" e momenti epifanici: Antonelli mutua l'argomento da Moretti, evidenziando la fisionomia trasversale del modernismo anglo-americano e insieme a essa la disponibilità del genere a far convivere elementi culturalmente specifici con una dimensione transnazionale. In "The worst lesson that life can teach": *American Pastoral* come romanzo di deformazione neoliberista", Balestrino torna sul motivo dell'impossibilità della formazione in rapporto a una precisa fase storica del capitalismo statunitense. Il protagonista del romanzo di Philip Roth è un altro "americano" (ma la sua origine ebraica richiederebbe un'attenzione a sé al tema dell'assimila-

zione) non attrezzato a cambiare e ad apprendere dall'esperienza. Balestrino legge tale renitenza "anti-teleologica" come emanazione del funzionamento ricorsivo del neoliberalismo, un modello così dilagante da invadere ogni piano del testo, inibendo la stessa facoltà interpretativa del narratore.

I primi tre contributi si concentrano sul sabotaggio del percorso e con esso dell'esito formativo, a conferma della ricorrenza di una declinazione problematica del genere nella narrativa statunitense; i saggi di Cristina Di Maio e Daniele Giovannone, invece, esplorano due esempi di rivitalizzazione del Bildungsroman nell'ambito delle narrazioni etniche. La cornice dell'analisi di Di Maio è la letteratura italo-americana, ma sono tanti i piani a intersecarsi nel *memoir* di Kim Ragusa discusso nel contributo ("The loss, the search, the story": paradigma iniziatico e meditazione sull'identità in *The Skin Between Us* (2006)"). Se la scrittura autobiografica altera – appropriandosene – i connotati del Bildungsroman come genere finzionale, la componente razziale afroamericana della protagonista rende ancora più intricato il già complesso rapporto tra identità etnica italo-americana e società *mainstream* anglo-statunitense; a ciò si aggiunge l'ulteriore stratificazione nazionale e identitaria depositata dal racconto di un viaggio in Italia. Un testo così ricco di attraversamenti, passaggi e soglie si presta bene, suggerisce Di Maio, a farsi interpretare in chiave di iniziazione: una scelta che recupera una riflessione critica densa di potenziale esplicativo, forse troppo frettolosamente abbandonata negli ultimi decenni. Anche Giovannone, nel saggio "'Who doesn't like resembling an ancestor?': *The Brief Wondrous Life of Oscar Wao* come *Multi-Bildungsroman*", coniuga un'attenzione minuziosa al dibattito critico con un'analisi ravvicinata del testo, un romanzo dello scrittore dominicano-americano Junot Díaz. Notando la condivisione dello spazio narrativo da parte di più personaggi, il cui cammino evolutivo viene ricostruito accanto a quello del protagonista, Giovannone propone la definizione di "multi-Bildungsroman", una speciale variante del genere che mostrerebbe come quest'ultimo, nell'acquisire al racconto le esistenze altrui, modifichi concretamente la propria struttura.

Che il Bildungsroman goda di ottima salute nella letteratura etnica contemporanea è confermato dal romanzo *Americanah* (2013)

di Chimamanda Ngozi Adichie, oggetto del saggio di Milena Kaličanin con cui si chiude l'indagine ("La Bildung postcoloniale in Adichie's *Americanah* (2013): il femminismo africano all'opera"). Il testo ripropone e decostruisce alcune dinamiche narrative in modo per certi versi esemplare, a cominciare dalla pressione esercitata dallo sforzo di bilanciamento tra più contesti identitari: grazie a essa si avvia un racconto della ricerca di sé che rinverdisce codici familiari. Attraverso un racconto retrospettivo che mescola più piani temporali, apprendiamo che la protagonista Ifemelu lascia la Nigeria, la famiglia e il fidanzato inseguendo nuove opportunità negli Stati Uniti; nel corso dell'esperienza americana va incontro a cambiamenti significativi che includono relazioni amorose più e meno soddisfacenti, la scoperta della vocazione per la scrittura, il conseguimento del successo e dell'indipendenza economica, ma anche delusioni personali; matura quindi la decisione di tornare in Africa, dove raggiunge una pacificazione con sé stessa nella mutata realtà di Lagos, ricongiungendosi con il mai dimenticato amore giovanile Obinze.

Il modo in cui s'incarna lo scheletro del *master plot*, nel frattempo, è radicalmente cambiato. Come emerge dall'analisi di Kaličanin, siamo di fronte a un Bildungsroman globale, ossia a una forma che destabilizza, non rafforza, l'identità nazionale della *self-made woman* al suo centro, strutturandone la personalità adulta attorno all'oscillazione tra l'impossibilità di un'appartenenza agli Stati Uniti e l'impossibilità di essere definita, in patria, se non dalla sua esperienza americana. Lontana dal celebrare un'individualità sovrana, esclusiva, la Bildung postcoloniale di *Americanah* prevede che Ifemelu sia affiancata da un deuteragonista – il primo fidanzato Obinze – dotato di una linea narrativa propria e di una differente negoziazione identitaria, che schiude un ulteriore spazio transnazionale (la Gran Bretagna). Questa nuova Bildung, infine, rende il tema della razza essenziale alla comprensione di sé e del mondo, ma solo in virtù del contatto con le gerarchie del colore dell'altro, che la protagonista rovescia simbolicamente imparando – da nera – a definire ciò che è bianco. Un esempio di "Bildungsroman americanoh", si potrebbe aggiungere. L'"h" finale allude al modo un po' derisorio in cui i conterranei rimasti in Nigeria pronunciano l'aggettivo che definisce la nuova identità della migrante di ritorno; ma

possiamo anche interpretare quella lettera in più come un simbolo di differenza, delle differenze, tutte le diverse vite di un genere che negli Stati Uniti (come altrove) non ha smesso di evolvere e ridefinirsi.

Anna De Biasio insegna Letteratura angloamericana all'Università di Bergamo. Si è occupata di autori dell'Ottocento e di studi di genere (si veda in particolare *Le implacabili. Violenza al femminile nella letteratura americana tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma 2016). Le sue pubblicazioni più recenti riguardano il campo della traduzione, in particolare la diffusione in Italia dell'opera di Sherwood Anderson.